

Theorein STORIA

STORIA DEI PAPI a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 5 IL PAPATO NELL'ETA' DI TREGUA Da Dionigi a Caio

IL CONTESTO POLITICO

Chiamo "età di tregua" quel quarantennio che va dalla morte di Aureliano (260) all'Editto di persecuzione di Diocleziano del 303 – il primo dei quattro scelleratissimi che quel sovrano, pur tanto grande, emanò contro di noi – e nel quale il Cristianesimo e la Chiesa Cattolica godettero di grande tranquillità.

Ovviamente questa tranquillità va messa nel contesto dell'epoca: l'*institutum neronianum* rimaneva in vigore e il Cristianesimo era sempre una religione illecita, mentre le norme del processo su denuncia emanate da Traiano erano anch'esse rimaste vigenti, per cui non mancarono morti e perseguitati; inoltre anche il più grande Imperatore del periodo, Aureliano (270-275), probabilmente tenne una breve ma intensa persecuzione nell'ultima fase del suo già non lungo governo, anche se su questo gli storici antichi sono divisi. Ma, in ogni caso, gli autori cristiani, a partire da Eusebio di Cesarea, sono concordi nel dire che in questi decenni la Chiesa fiorì.

Questa fioritura è inversamente proporzionale alla crisi dell'Impero, che è la vera ed unica ragione per la quale lo Stato lasciò in pace la Chiesa. Nel 260 il Grande Persecutore, Valeriano, pagò il fio della sua colpa e con lui tutto l'Impero. Funestato dalle invasioni dei Germani, il sovrano trovò la sua ingloriosa fine a causa dei Persiani. Shapur I (241-270), che aveva invaso l'Impero nel 241 e nel 254-256, attaccò di nuovo nel 259. Liberata Edessa a caro prezzo, Valeriano decise di intavolare trattative. Shapur chiese un abboccamento col rivale, nel corso del quale Valeriano fu fatto prigioniero e deportato in Persia coi suoi soldati. Non si è mai saputo se sia stato un tranello, un tradimento o addirittura una richiesta di asilo da parte di Valeriano, timoroso della sua sopravvenuta impopolarità tra le truppe, a causare questa prigionia, ma di certo il sovrano morì in Persia, mentre coi suoi commilitoni lavorava per il Gran Re nella realizzazione delle sue infrastrutture. Cosa, questa, che fa dubitare della richiesta d'asilo, per la quale avrebbe meritato miglior trattamento. Valeriano, per il quale il figlio e successore Gallieno ([253] 260-258) nulla fece allo scopo di liberarlo (a dimostrazione che in ogni caso la sua presenza sarebbe sgradita all'esercito), in una celebre scultura venne immortalato nell'umiliazione subita quando dovette prostrarsi innanzi al monarca sasanide.

Con questo evento, finiva la persecuzione e iniziava la fase più convulsa dell'anarchia militare romana. Il 260 fu l'anno più drammatico della storia dell'Impero, quasi che la punizione divina cadesse sullo Stato persecutore. Gallieno interruppe subito la persecuzione alla quale pure aveva partecipato quale sovrano associato dal 253, sia per la sua indole moderata, sia perché aveva bisogno di compattezza nel fronte interno: l'invasione dei Franchi e degli Alamanni, la pressione dei Marcomanni, la perdita degli Agri Decumati, l'insorgenza di tantissimi usurpatori locali da debellare, la secessione delle Gallie, delle Spagne e della Britannia sotto l'imperatore Postumo (260-268), la guerra contro i Persiani e la separazione di fatto del Regno di Palmira – che divenne ufficiale nel 267- erano certo urgenze reali, non come quella di scannare i cristiani per la loro fede. Tuttavia questo sovrano moderato, infaticabile, amante della letteratura e della filosofia, patrono di Plotino e fautore del suo sistema filosofico, cadde sotto il ferro di una congiura di alti ufficiali, che non volevano che egli tramandasse il trono al figlio Mariniano. Dopo la sua morte, i sovrani si succedettero turbinosamente: Claudio II il Gotico (268-270), morto di peste; suo fratello Quintillo (270), suicida dinanzi ad Aureliano, a sua volta proclamato imperatore dalle sue truppe e poi, dopo cinque anni di impero, assassinato da una congiura; Tacito (275-276); il suo fratellastro Floriano (276), ucciso dai suoi soldati, forse per istigazione del suo rivale e successore Probo (276-282), assassinato poi anche lui dalla truppa; Caro (282-283) e i suoi figli Carino (283-285) e Numeriano (283-284), tutti morti in circostanze poco chiare. Tutti questi Imperatori ebbero in comune, oltre all'incessante succedersi sul trono senza alcuna sicurezza, la lotta contro innumerevoli nemici interni ed esterni. Solo dal 284 il soglio augusteo ebbe tranquillità con l'ascesa ad esso di Diocleziano (284-305), che dal 286 condivise il sommo potere con Massimiano (286-305; 307-308) e associò ad entrambi in posizione subordinata Costanzo I Cloro (305-306) e Galerio (305-311). Se a questa girandola di Imperatori sommiamo i sovrani gallo-romani, succeduti a Postumo, Mario (268), Vittorino (269-271) e Tetrico (271-274), più l'usurpatore britannico Carausio (286/287-293), e i sovrani palmireni Odenato (260-267) e Zenobia (267-274), credo si veda bene che il governo romano e i suoi competitori non erano in condizioni di perseguire nessuno, tanto più che la consistenza numerica dei Cristiani cresceva.

IL CONTESTO ECCLESIASTICO

Se un Impero pacifico avrebbe senz'altro ceduto alla tentazione di perseguire ancora il Cristianesimo, di certo il numero dei fedeli e la complessità della struttura ecclesiastica avrebbero votato al fallimento l'ipotetico bagno di sangue, come del resto successe dopo, con la persecuzione di Diocleziano. La Chiesa era cresciuta costantemente dalla predicazione apostolica e, se la sua prodigiosa diffusione a crescita esponenziale a partire dalla quinta decade del I sec. è senz'altro uno dei più grandi misteri della storia che si risolve solo se si ammette l'azione incessante dello Spirito Santo, il numero raggiunto dai battezzati nel III sec. e specialmente nel periodo di cui parliamo è senza dubbio il più alto della storia precostantiniana del Cristianesimo. E' su questa

fiorente Chiesa che regnano i Papi del periodo, con un ruolo sempre meglio definito e favorito dalla pace religiosa.

In Italia la Chiesa ha già una struttura che si può senza esitazione definire poderosa. Roma ha dai trentamila ai cinquantamila fedeli alla metà del III sec., ma nel corso dei decenni di cui ci occupiamo il loro numero crebbe da un terzo sino al raddoppio. La diocesi di Roma oramai possiede quelle *domus ecclesiae* che, esistite sin dal primo secolo, si erano definitivamente trasformate in luoghi di culto con abitazioni annesse per il clero e ambienti per esigenze pastorali. In quanto alle altre chiese in Italia, sessanta diocesi sono attestate in quanto rappresentate nel Sinodo Romano di Papa Cornelio del 251, ma una simile delegazione episcopale lascia supporre che il totale delle sedi oscillasse tra un minimo di cento a un massimo di duecento cinquanta, ed è senz'altro più probabile che le cifre più alte siano le vere. Aquileia, Verona, probabilmente Padova, Milano, Brescia, forse Bergamo, Como, Cremona, Ravenna, Rimini, Forlì, Sarsina, Faenza, Imola, Bologna, Modena, Reggio nell'Emilia, Cesena, forse Piacenza, Firenze, Lucca, Assisi, Chiusi, Foligno, Perugia, Spoleto, Terni, Todi, Ancona, Camerino, Fano, Fermo, Pesaro, Anzio, Albano, Nepi, Viterbo, Poro, Tivoli, Preneste, Civitavecchia, Ferentino, Napoli, Cuma, Avellino, Benevento, Capua, Nocera, Nola, Teano, Terracina, Salerno, Calaris in Sardegna, Crotona, Locri, Siracusa, Palermo, Agrigento, Trapani, Catania, Messina e Taormina sono alcune delle diocesi che esistevano in Italia nel III secolo. Un elenco che non ha bisogno di molti commenti, se non quello che evidenzia come l'arco alpino e l'area pedemontana occidentale sia stata evangelizzata in profondità solo in seguito.

In Africa Proconsolare, in Numidia e in Mauritania la Chiesa è in tumultuosa ascesa nel III sec. Tra il 218 e il 222 sono attestati settanta vescovi, che diventano novanta nel 240. Si tratta di presuli che partecipano ai sinodi periodici di Cartagine, la sede primaziale dell'Africa occidentale tutta, per cui il numero delle diocesi può essere anche tre o quattro volte maggiore. La Proconsolare era la provincia più fitta di diocesi, seguita dalla Numidia, mentre Tripolitania e Mauritania erano fanalino di coda.

In Spagna sono attestate almeno quattro diocesi – Léon, Astorga, Merida, Saragozza – ma indirettamente, attraverso i loro martiri, sappiamo che ne esistevano anche a Tarragona, Cordova, Calahorra, Complutum, Sagunto e Astigi. In base agli Atti di un importante sinodo tenuto ad Elvira negli ultimi anni della persecuzione di Valeriano, sappiamo che in quel periodo esistevano ventitré diocesi nella Betica, quattordici nella Spagna Tarragonese, due nella Lusitania. Ovviamente, per lo stesso discorso fatto per l'Africa, il numero delle diocesi doveva essere di molto più alto.

In Gallia c'erano diverse diocesi, ma non ne sono noti i nomi. Molte di esse erano attorno a Lione, mentre Arles è nominata esplicitamente nelle fonti. Nella Gallia Narbonese ci sono almeno cinque vescovi, nell'Aquitania almeno tre e nella Gallia Lionese, appunto, almeno due. Nella Gallia Belgica ce n'era almeno una.

In Germania, già dal II sec. esistevano un paio di diocesi, che probabilmente erano Colonia e Magonza. Poi abbiamo notizie su diocesi a Tongern e ad Augusta.

In Britannia vi erano certamente alcune sedi episcopali, come Verulamio, Caerleon, Londra, York e Colchester.

I Balcani e il Norico avevano un numero non molto alto di diocesi e comunità. Da Aquileia si irradiò un'azione missionaria nel Norico almeno a partire dalla seconda metà del III sec., per cui la persecuzione di Diocleziano fece anche qui diverse vittime. In Mesia abbiamo le diocesi di Durostoro e Marcianopoli. In Pannonia quelle di Sciscia, Sirmio e Pettau. In Dardania vi era la diocesi di Daco, mentre in Dacia quella di Sardica. Almeno altre dodici città avevano un vescovo in queste quattro province nel periodo in questione.

La Grecia aveva una buona rete di diocesi, tra le quali spiccavano ovviamente Corinto – che evangelizzò il Peloponneso dove sorsero diversi episcopati – Atene, Tebe, Larissa, l'Isola di Eubea e Tessalonica. Le sue isole avevano anch'esse una discreta gerarchia ecclesiastica, con due vescovi almeno a Creta e altri a Corcira, Lemno, Rodi, Cos e Patmos. Nel Bosforo Cimmerico, ossia in Crimea, vi erano almeno due diocesi. Anche a Cipro vi erano quanto meno tre sedi episcopali, sulle quali sveltava Salamina.

L'Asia Minore era la regione più cristianizzata dell'Impero. L'area abbonda di iscrizioni paleografiche e resti di edifici cultuali cristiani. Le sue coste occidentali avevano le sedi episcopali di Efeso, Smirne, Pergamo, Sardi, Tiatira, Mileto e molte altre. La Bitinia aveva floride comunità a Nicomedia, Nicea, Calcedonia, Prusa e in molte altre città, mentre anche le campagne avevano le loro chiese rette da corepiscopi. La stessa situazione si riscontrava in Galazia, Frigia e Pisidia, sotto i metropolitani rispettivamente di Ancira, Laodicea e Iconio, con un cospicuo numero di diocesi per ognuna di esse. Almeno otto sono i vescovi frigi. Una città frigia sarebbe stata data alle fiamme da Diocleziano perché interamente cristiana. La Licia, la Panfilia e l'Isauria avevano almeno venticinque diocesi. La Cilicia, con la sua sede metropolitana a Tarso, gravitava attorno ad Antiochia di Siria. Anche le campagne sono cristianizzate, come dimostrano gli antichi elenchi episcopali nei quali, su otto presuli intervenuti a Nicea, almeno uno era un corepiscopo. La Cappadocia, sotto il metropolita di Cesarea, è una regione dove i cristiani erano già maggioranza alla fine del secolo. Il Ponto, con almeno quattro grandi diocesi (Amastri, Sinope, Pompeiopolis e Amasia), aveva in quest'ultima sede la sua metropoli. Le sue campagne furono evangelizzate a fondo da Gregorio il Taumaturgo. Anche qui il Cristianesimo è religione di maggioranza.

L'Armenia romana, evangelizzata a partire dalla Cappadocia, aveva un numero non ben definito ma rilevante di diocesi.

La Siria aveva molte sedi episcopali – almeno ventidue – una Chiesa etnica ben radicata e un centro indiscusso, Antiochia, in cui alla fine del secolo sorse l'importante scuola teologica omonima. La sua irradiazione missionaria avvenne non solo nelle campagne ma anche in Asia Minore centrale, Armenia, Mesopotamia e Persia.

L'Osroene nel corso del III sec. si cristianizzò pressoché completamente, tanto che la capitale Edessa all'inizio del secolo successivo divenne una città cristiana. Essa ebbe, sin dal III sec., la sua celebre scuola teologica e irradiò sulle campagne la luce della fede, tanto che in esse, verso il 260, vi erano svariate diocesi.

La Mesopotamia aveva parecchie diocesi e comunità, attestate da Dionigi di Alessandria. Tra di esse spiccano una a Dura Europos, un'altra a Nisibi – dove poi sarebbe sorta una celebre scuola teologica – e un'altra a Seleucia Ctesifonte, nei confini persiani, che sarebbe poi diventata la sede metropolitana dell'area.

La Fenicia aveva un cristianesimo urbano di lingua prevalentemente greca, sostanzialmente florido nonostante la presenza di illustri santuari pagani sul territorio, articolato sui grandi centri di Tiro, Sidone, Berito, Tripoli, Biblo, Damasco e Cesarea di Filippo, sedi episcopali tra le quali la prima svolgeva una funzione di guida. L'Arabia ha una Chiesa con un buon numero di vescovi sui quali spicca quello di Bosra.

La Palestina aveva anch'essa un cristianesimo urbano con almeno sedici vescovi e venti città ospitanti comunità cristiane. I suoi fedeli sono quasi tutti greci e la sua guida è il metropolita di Cesarea, mentre Gerusalemme rimane un forte centro di attrazione spirituale, con una ricca biblioteca e una scuola teologica di una certa rilevanza.

L'Egitto era una regione con una forte minoranza cristiana, attestata dai numerosi ritrovamenti papiracei di testi sacri e religiosi sia in greco che in copto, incentrata su Alessandria, ramificata in molti dei capoluoghi dei nomi, insediata in città celebri come Ossirinco ed estesa sin nelle oasi come quella del Fajjum. La sua linfa vitale scorreva dalla Scuola Teologica di Alessandria.

In sintesi, su cinquanta milioni di abitanti dell'Impero Romano, almeno sette milioni erano cristiani nella seconda metà del III sec. e agli albori del IV. Ossia il quindici per cento. In alcune province, metà e passa della popolazione era cristiana, in altre i fedeli erano una forte minoranza, in altre ancora erano una presenza relativamente esigua. Perciò, quando Valeriano e Diocleziano, all'inizio e alla fine dell'età della tregua, pensarono di poter sterminare questa nutrita comunità, progettarono un genocidio che, in termini percentuali, era peggiore di quello che Hitler concepì per gli ebrei nell'Europa da lui occupata. Una cosa che, anche a distanza di secoli, meriterebbe di essere ricordata (considerando che in svariate regioni del mondo odierno la cosa si sta ripetendo).

E' appena il caso di rammentare che i cristiani esistevano anche fuori dell'Impero: in Persia, dove nel IV sec. infuriarono le persecuzioni di Sapur II (309-379), quando i Romani avevano abbracciato il Cristianesimo, per cui i loro correligionari erano considerati una quinta colonna del nemico; in India, con numerose diocesi nel Malabar, a Bombay e a Ceylon; in Armenia, dove l'intero popolo si convertì ad opera di San Gregorio l'Illuminatore, e nell'attuale Georgia, chiamata allora Ponto o Etiopia.

Su questa variegata ed estesissima Chiesa, già fiorente di letteratura, di spiritualità, di arti e di dottrina, pontificarono quattro Papi, che paradossalmente sono assai meno conosciuti della loro epoca ecclesiastica, in quanto le fonti che li riguardano furono distrutte nella persecuzione diocleziana. Furono i Santi Dionigi, Felice I, Eutichiano e Caio. Adesso ne andremo a parlare.

SAN DIONIGI (22 luglio 260-26 dicembre 268)

Dionigi era greco, come attesta il suo nome, di cui abbiamo anche la più rara variante Dionisio. Alcune tradizioni agiografiche lo danno originario della Magna Grecia, per la precisione di Terranova di Sibari – come Papa Telesforo - il che di per sé non è né impossibile né improbabile. Dionigi apparteneva a quella ristretta ma influente cerchia di ecclesiastici greci che servirono la Chiesa negli anni cinquanta del terzo secolo, dei quali proprio lui e Sisto II furono i massimi esponenti. Il Liber Pontificalis dice che egli, prima di essere chierico, era stato monaco e che non ne si conosceva la famiglia. Esso attribuisce a Dionigi sei anni di papato, due mesi e quattro giorni, ma per la cronologia del suo governo si segue il Catalogo Liberiano, che gli ascrive otto anni di pontificato, due mesi e quattro giorni.

Dionigi fu diacono di Stefano I e collaborò lealmente con il suo Papa, sostenendone la linea di rigore verso quelle Chiese che ribattezzavano gli eretici convertiti, in dissonanza con la Tradizione. Quando Stefano I fu arrestato all'albeggiare sinistro della persecuzione di Valeriano, Dionigi e gli altri diaconi romani, compreso il loro capo, l'arcidiacono Sisto, furono imprigionati anch'essi. Nel luogo della loro detenzione, Stefano tenne con costoro un Sinodo nel quale affidò all'arcidiacono Sisto la gestione dell'imminente sede vacante e lo designò discretamente come suo successore. Egli non voleva infatti che, in caso di contese elettorali, una parte dei fedeli aderisse allo scisma di Novaziano. Da questo arguiamo due cose: la prima è che Stefano sapeva di dover morire presto e la seconda è che gli era altrettanto noto che i suoi diaconi sarebbero stati scarcerati. Ciò implica che, nonostante l'infuriare della persecuzione, qualcuno nel governo aveva un occhio di riguardo per la Chiesa e non voleva distruggerla completamente.

In effetti, forse subito dopo la decapitazione di Stefano, i suoi diaconi furono rilasciati e l'assemblea elettorale del clero romano scelse come Papa il candidato designato dal defunto, ossia l'arcidiacono Sisto. Questi, intronizzato col nome di Sisto II, a causa della persecuzione della Chiesa, pur mantenendo fede alla Tradizione sulla validità del Battesimo in Nome della Trinità anche amministrato da eretici, assunse una posizione più conciliante con le Chiese che agivano in difformità da essa. In tal senso lo sensibilizzarono due ecclesiastici di rilievo: il presbitero Filemone e lo stesso Dionigi, che Sisto II ordinò prete. Ai due sacerdoti aveva scritto, sollecitandone l'impegno a favore di una linea moderata nella materia del Battesimo degli eretici, il patriarca di Alessandria Dionigi.

L'ordinazione presbiterale di Dionigi fu un bene per lui. Se fosse rimasto diacono avrebbe dovuto partecipare alla celebrazione liturgica del 6 agosto 258 nelle Catacombe di San Callisto, nella quale Sisto II fu sommariamente giustiziato assieme ai suoi diaconi, e sarebbe morto con loro. Con Sisto II morì anche, sebbene dopo qualche giorno, il suo successore designato Lorenzo, per cui la strada del Papato era aperta per un altro successore, che sarebbe stato proprio Dionigi.

Questa vicenda attesta, per la seconda volta, che una parte del governo imperiale aveva una linea di tolleranza verso i cristiani mentre infuriava la persecuzione, in quanto il loro Papa ancora osava frequentare i luoghi confiscati dal demanio. D'altro canto la sortita dei pretoriani dimostra che

un'altra ala governativa premeva sull'acceleratore onde portare all'estremo la persecuzione stessa.

Sia quel che sia, alla morte di Sisto II, com'era accaduto a quella di Fabiano, essendo scomparso nel frattempo anche Novaziano, i presbiteri di Roma decisero di non procedere ad una nuova elezione fintanto che la persecuzione non fosse cessata. Non abbiamo notizia che tra questi presbiteri ci fossero degli arresti, come ai tempi di Decio. Perciò anche da questo elemento possiamo trovare riscontro al fatto che nella capitale qualcuno proteggeva i cristiani, coprendo la latitanza del loro clero. In questi frangenti, scomparso Novaziano, la Santa Sede poteva rimanere vacante senza che si corresse il rischio di vedere molti fedeli passare allo scisma. Anzi, molti novaziani avevano aderito a Sisto II dopo la morte del loro capo. Invece, se il nuovo Papa fosse stato eletto subito, il rischio di vederlo ucciso immediatamente sarebbe stato altissimo e il contraccolpo sulla tenuta morale dei fedeli tremendo.

La sede vacante durò ventidue mesi. Alcuni la accorciano di un anno ma non si capirebbe perché il successore di Sisto II, sebbene scelto in ritardo, venisse designato mentre ancora durava la persecuzione. Durante la sede vacante è probabile che Dionigi si sia distinto nel collegio dei Presbiteri, per quella cultura e quella moralità che il suo omonimo vescovo alessandrino gli riconobbe per iscritto. Fu così che, dopo la cattura e la morte di Valeriano come prigioniero di Sapore I, l'assemblea elettorale romana scelse Dionigi come Papa. Era il 22 luglio 260

Va rilevato che Gallieno, imperatore associato col padre, nulla fece –come dicemmo– per liberarlo dai persiani. Le ragioni di questa sua indifferenza furono senz'altro politiche, ma non necessariamente legate alla contingenza dell'atteggiamento insofferente dell'esercito verso l'imperatore caduto prigioniero. Gallieno, infatti, appena iniziò a regnare da solo, pose subito fine alla persecuzione religiosa, considerandola un grave errore politico e non condividendo le violenze a cui il padre si era abbandonato. Da questo possiamo dedurre che il protettore occulto dei cristiani, non per filantropia ma per calcolo, era stato proprio Gallieno e che ora, anche per porre fine al conflitto interno, egli aveva agevolato la cattura del padre lasciandolo poi in balia dei Sasanidi. Che poi i cristiani avessero paura di Valeriano e non di Gallieno, lo dimostra il fatto che l'elezione di Dionigi avvenne solo quando si seppe che l'Imperatore padre era morto in prigionia, ossia quando non si corse più il rischio che egli, liberato, imponesse nuovamente al figlio una politica massacratrice verso i fedeli.

Dionigi ebbe la soddisfazione di vedersi restituire dallo Stato i beni confiscati: chiese, cimiteri ma anche i beni mobili e immobili che i lasciti e le offerte dei fedeli avevano fatto accumulare nel tesoro della Santa Sede e della Chiesa in genere. In ragione di ciò il Pontefice assegnò l'amministrazione dei cimiteri ad alcuni presbiteri, mentre ad altri affidò le parrocchie, così da riavviare la vita pastorale ordinaria. Dionigi riorganizzò anche i confini delle diocesi della provincia romana e ordinò otto vescovi (sette per la prima edizione del Liber Pontificalis), dodici presbiteri e sette diaconi. Si è anche detto che avrebbe nominato i presuli di alcune diocesi e, considerando che tale prassi era invalsa

nel Patriarcato di Alessandria d'Egitto, non è impossibile che sia avvenuto, specie dopo una persecuzione.

Inoltre il Papa, con i mezzi di cui era rientrato in possesso e con quelli messi a sua disposizione dalla rinnovata generosità dei suoi fedeli, poté riportare in auge l'antica tradizione romana – che però noi conosciamo solo a partire da lui – di sovvenire ai bisogni delle Chiese povere ovunque nel mondo. Inviò quindi generosi sussidi alla Chiesa di Cappadocia, così che essa potesse riscattare i cristiani diventati schiavi o prigionieri, accompagnandoli con alcune lettere di incoraggiamento, che sarebbero state ricordate con gratitudine da San Basilio Magno nel 371, scrivendo a papa Damaso I (366-384).

In realtà la Chiesa Romana, come tutte le Chiese, mediante le offerte riscosse dai fedeli – che avevano l'obbligo morale di farne in base alle proprie capacità economiche – aveva avuto da tempo mezzi sufficienti per compiere importanti opere di bene e sostenere le proprie attività. Erano le offerte della cosiddetta arca, amministrate dall'arcario o tesoriere. In quanto ai patrimoni immobili, essi esistevano, nelle varie Chiese, sin dai tempi di Origene e di Clemente Alessandrino, che avevano anche evidenziato i problemi che le ricchezze potevano generare. In ogni caso, la Santa Sede aveva il pieno diritto di rientrare in possesso di quanto era suo, come del resto le varie diocesi dell'Impero.

Dionigi confermò la linea dei Predecessori sul Battesimo degli eretici, che non andava ripetuto, anche se i toni polemicisti si andavano stemperando per la scomparsa di tutti coloro che erano stati coinvolti nella disputa, a Roma come a Cartagine e in Asia Minore. Solo San Dionigi di Alessandria, che era stato confessore sotto Valeriano e la sua persecuzione, era ancora in vita, e scrisse per l'ennesima volta al Papa sull'argomento, manifestandogli il suo sostegno dottrinale.

Di lì a poco però tra i due sorse una questione, intorno al 260. Dionigi di Alessandria infatti, per combattere la nuova insorgenza del sabellianesimo, e delle sue implicazioni patripassiane, nella Pentapoli libica, che apparteneva alla sua giurisdizione ecclesiastica, aveva esposto con rinnovato vigore la dottrina alessandrina sulla Trinità, basata sull'uso del termine tecnico "Ipostasi", col quale venivano designate le Persone Divine del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Dionigi inoltre vi aggiunse un contributo piuttosto infelice, definendo il Figlio primo prodotto dell'azione del Padre, per marcare la distinzione tra le due Persone. Ma la parola adoperata, "poiëma", in greco poteva essere intesa, sia in senso lato che in senso specifico, come creatura, fattura, prodotto ex nihilo. Queste concezioni furono espresse in svariate lettere, una delle quali fu indirizzata ai vescovi Ammonio ed Eufranore. In ragione di ciò alcuni cristiani d'Egitto, pur non essendo sabelliani o patripassiani, denunciarono Dionigi di Alessandria a Papa Sisto II, con una chiara attestazione di fede nel Primato di Pietro. Quando però la missiva giunse, il Papa era già morto e la controversia dovette cedere il passo alla lotta per la sopravvivenza. Dionigi Alessandrino andò in carcere per volontà di Valeriano e la Sede di Pietro rimase vacante.

A Roma la dottrina dionisiaca fece scalpore. Per questo, quando Dionigi fu eletto Pontefice, la mise al primo posto nella sua agenda, tra le cose da mettere a posto. Iniziò così la Questione dei Due Dionigi. Il Papa ravvisò nel magistero del vescovo alessandrino non solo i soliti elementi di sospetto verso

la parola "Ipostasi", risalenti a Zefirino e a Callisto I (i quali argomentavano che essa poteva significare simultaneamente sia "sostanza" che "sussistenza", anche perché queste proprietà solitamente si attribuivano ai medesimi soggetti, per cui la rigettavano), anche se fugati dal magistero di Novaziano quando ancora era ortodosso, ma li trovò corroborati da quella terminologia equivoca che precorreva l'arianesimo. In un Sinodo romano Papa Dionigi condannò le espressioni infelici di Dionigi di Alessandria e la loro erronea interpretazione, mentre vi ribadì, mettendola incisivamente per iscritto, la dottrina della Trinità secondo la Tradizione della Sede di Pietro. Il Papa inviò questa esposizione alla Chiesa di Alessandria, mentre in privato invitò il suo omonimo a chiarire la sua posizione dottrinale.

Nella missiva inviata ad Alessandria e non giunta interamente Dionigi non nominò mai il suo omonimo vescovo del luogo, ma polemizzò in modo puntuto con quei maestri – nei quali vanno riconosciuti i teologi della scuola alessandrina – che insegnavano la divisione del più venerabile kerygma della Chiesa, la Monarchia Divina, in tre Ipostasi e tre divinità, mettendosi all'opposto dei sabelliani. L'Unità di Dio, scriveva il Papa, andava sostenuta tanto quanto la Trinità delle Persone, mentre parlare di Cristo come creatura o affermare che vi fu un'epoca in cui Egli non era esistito o chiamare *poiēsis* la sua Generazione erano delle bestemmie. La missiva rigettava anche l'interpretazione di Proverbi VIII, 22, da cui si arguiva, identificando la Sapienza col Logos, che questi fosse stato creato. Sebbene nella sua lettera il Papa non usasse nemmeno il termine "persona" per definire il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo (forse perché era stato usato da Novaziano), è certo che, nelle parti mancanti, egli scrivesse che i Divini Tre erano consostanziali, usando il termine greco "homoousios", che era di matrice alessandrina e che poi sarebbe stato ripreso a Nicea.

Dionigi di Alessandria fornì le spiegazioni richieste, in una lettera e in un'ampia apologia (denominata *Refutatio et Apologia* nella letteratura latina ecclesiastica), ammettendo la sua imprecisione ma rigettando l'accusa di triteismo. Egli negava la separazione sostanziale tra Padre, Figlio e Spirito Santo, ma sosteneva che erano tre Ipostasi per salvaguardarne la Trinità. Si giustificava di non aver usato il termine "consostanziale", riferito alle tre Persone e particolarmente al Padre e al Figlio, perché non era nella Bibbia e diceva di preferire altri termini più generici, che indicassero il fatto che i Divini Tre avevano la stessa natura o lo stesso genere. Insomma, Dionigi Alessandrino riteneva che il suo pensiero fosse stato stravolto dall'estrapolazione di alcuni termini e concetti da tutto l'insieme. Molto probabilmente spiegò anche il senso della sua esegesi di Proverbi VIII, 22, presentandola come retaggio della distinzione tradizionale tra *Logos endiathetos* e *Logos proforikos*, caduta quasi in disuso, ma sappiamo per certo che affermò senza mezzi termini la coeternità del Verbo col Padre, per cui quel versetto veniva in parte reinterpretato. Questo pose fine alla disputa.

Sant'Atanasio di Alessandria (295/299-373) difese la buona fede del suo predecessore quando, in mezzo alle dispute sull'arianesimo, egli poteva sembrarne un precursore. Lo stesso Atanasio ci ha conservato la lettera del papa Dionigi in alcuni passi e ha fatto meraviglia che egli non abbia conservato quello in cui il Pontefice usava il termine "consostanziale", tanto che si è

pensato che in realtà mai Roma l'avesse usato, ma la giustificazione che Dionigi di Alessandria dovette dare al suo omonimo romano è una valida ragione sia per ammettere che la Santa Sede lo avesse utilizzato nella sua lettera sia per capire perché Atanasio, tutto intento a difendere il suo predecessore, avesse ommesso proprio quella parte di missiva che rilevava il mancato uso del termine chiave della teologia trinitaria neoalessandrina nell'epistola dionisiaca.

Tuttavia anche un acuto teologo come Basilio Magno, nel secolo successivo, dovette riconoscere che Dionigi Alessandrino aveva commesso un grave errore adoperando quella terminologia e che la sua dogmatica correva il rischio di scivolare davvero verso il triteismo. Questo attesta che Papa Dionigi fu un acuto e rapido difensore dell'ortodossia, anche se non si possono non fare due rilievi: che il Pontefice attribuì a tutta la scuola alessandrina gli eccessi del vescovo locale e che la teologia romana rimaneva carente lessicalmente, limitandosi a stigmatizzare le ambiguità dell'uso del termine "ipostasi".

In effetti, forse per diffidenza verso la sistemazione dogmatico-trinitaria di Novaziano, poi divenuto eretico e scismatico, Dionigi aveva formulato il suo insegnamento trinitario in termini più vaghi di quelli di Callisto I, che lo stesso Novaziano aveva voluto integrare rifacendosi all'insegnamento del suo maestro – e avversario di Callisto – Ippolito. Papa Dionigi non esitò poi ad adoperare una parola chiave dell'eresia modalista, ossia monarchia, per reinterpretarla in senso ortodosso, un poco come Callisto, con minore maestria, aveva fatto con altro lessico sabelliano, in polemica con le ipostasi della terminologia ippolitina. Insomma, per Dionigi di Roma l'omonimo alessandrino era potenzialmente più pericoloso dell'antica eresia modalista già condannata, perché epigono degli ancor più remoti subordinazionisti.

Sempre a Dionigi si rivolsero i Vescovi di Siria quando, riuniti in Sinodo, deposero Paolo di Samosata (265-275) dalla Cattedra antiochiana per adozionismo, tra il 268 e il 269. Ma la missiva di notifica della sentenza arrivò a Roma quando Dionigi era già morto e gli era succeduto Felice I.

Dionigi fu un gran Papa, anche se non sappiamo altro di lui. Le decretali pseudoisidoriane attribuitegli, due in tutto, sono senz'altro false. Il suo Papato non conobbe le persecuzioni, ma alcuni alti funzionari imperiali, approfittando della continua lontananza di Gallieno, impegnato su tanti fronti, infierirono occasionalmente sui fedeli. Per esempio il prefetto Nicezio fece martirizzare Santa Eugenia, proprio ai tempi di Dionigi, che non poté fare nulla per salvarla. Tale Nicezio è intitolato nel Martirologio Romano prefetto dell'Urbe, ma probabilmente era dei vigili, in quanto il prefetto dell'Urbe ai tempi di Dionigi era altra persona, mentre ci è ignoto il nome di quello dei vigili.

Nel Liber Pontificalis e nel Catalogo Liberiano Dionigi non risulta martire e infatti è elencato nella Depositio Episcoporum. Nel Martirologio Romano si legge che Dionigi fu sepolto il 26 dicembre e che aveva sofferto molto per la fede, ma non si trova il titolo di Confessore. Il Breviario Richenoviense, tratto da uno solo dei quattro codici del Martirologio Geronimiano, lo definisce confessore.

In ragione di ciò si pone un problema: scartata la soluzione di una morte per martirio di Dionigi, egli fu confessore per quello che patì prima di diventare Papa e che abbiamo raccontato, o per altro sofferto prima della morte?

Probabilmente la prima ipotesi è quella corretta, così da giustificare l'accento alle sofferenze del Martirologio Romano senza il titolo di Confessore e le notizie sulla sua fine contenute nel Liber Pontificalis e nel Catalogo Liberiano. Tuttavia potrebbe esserci un'altra soluzione.

Il contesto della morte di Dionigi a mio avviso si potrebbe collocare nella drammatica scomparsa di Gallieno, assassinato nel settembre del 268 durante l'assedio di Milano. Avuta la notizia, il Senato, che odiava l'Imperatore, mise a morte il figlio di lui Mamiliano, potenziale successore, ed altri suoi parenti e amici. Nonostante l'invito alla clemenza di Claudio II, nuovo imperatore, questa politica dev'essere andata avanti, almeno contro quei gruppi subordinati che il defunto sovrano aveva favorito. Siccome il Senato era di forti sentimenti anticristiani e siccome bastava una denuncia per uccidere un cristiano anche durante i periodi di pace religiosa, qualcuno deve aver fatto delazione contro quel Dionigi che, in ultima istanza, aveva potuto regnare tranquillamente sulla Chiesa proprio per la benevolenza di Gallieno, una benevolenza che Claudio II non era in grado di garantire con la stessa fermezza perché anche lui lontano dalla capitale e ancora da poco sul trono, ma soprattutto perché legato più del predecessore a quegli alti gradi dell'esercito e del Senato inclini alla persecuzione religiosa. Dionigi potrebbe essere morto in prigione, in attesa del suo glorioso e duro destino, in tempi anche molto rapidi, per cui la notizia non sedimentò abbastanza nella memoria collettiva.

Se però fu così, la notizia originaria della sua morte in prigione dovette essere indicata col tecnicismo "dormire", che nella letteratura precostantiniana era usato proprio per chi moriva in catene alla vigilia dell'esecuzione. Il termine, poi abbandonato, potrebbe essere stato preso alla lettera non solo dal redattore del Catalogo Liberiano e della Depositio Episcoporum, cosa comune, ma anche, cosa più rara, dal biografo del Liber Pontificalis. La notizia, così modificata, entrò nella memoria collettiva e sarebbe sopravvissuta nella sua forma esatta – cosa in verità abbastanza improbabile – in una sola versione del Martirologio Geronimiano, come abbiamo detto prima.

Di certo, è il primo Papa del quale, con una buona dose di certezza, si può affermare che non sia stato martirizzato.

Dionigi fu sepolto nella Cripta dei Papi del Cimitero di San Callisto, come indicato dall'epigrafe commemorativa fatta collocare da Sisto III (432-440) nella cripta dei Papi, nella quale i Papi citati sono tutti o martiri o confessori.

Una traslazione, evidentemente parziale, delle spoglie di Dionigi, è indirettamente testimoniata da un documento epigrafico, una lastra marmorea collocata nell'atrio della chiesa di S. Silvestro in Capite: l'epigrafe è stata attribuita al pontificato di Paolo I (756-767). Un'altra iscrizione, gemella della precedente, in origine pertinente alla basilica di S. Pietro, è ora conservata nelle Grotte Vaticane. La memoria liturgica di Dionigi si celebra il 26 dicembre in tutti i martirologi.

Dionigi fu un uomo pieno di fede, di carità, di speranza e di zelo. Egli è un astro di sicuro fulgore nel cielo della Chiesa.

SAN FELICE I (3/5 gen. 269- 30 dic. 274)

Felice era romano e suo padre si chiamava Costanzo. Queste sono le uniche due informazioni che conosciamo della sua vita prima dell'elevazione al Soglio di Pietro, ad una manciata di giorni dalla morte di Dionigi, come attestano sia Eusebio nella sua Storia Ecclesiastica che il Catalogo Liberiano. Proprio questa fonte, ripresa dal Liber Pontificalis, attribuisce a Felice I cinque anni, undici mesi e venticinque giorni. La documentazione antica su Felice I andò distrutta durante la persecuzione di Diocleziano. Possiamo dedurre che, data la brevità della sede vacante, Felice fosse un ecclesiastico eminente della Chiesa Romana, tale da imporsi agli elettori senza esitazioni.

Anche del suo Pontificato conosciamo poche cose, sebbene significative. Fu coinvolto, suo malgrado, nella disputa su Paolo di Samosata, patriarca di Antiochia di Siria, uomo di paglia della regina Zenobia ed eresiarca. In realtà la questione si era già dipanata sotto Dionigi, ma nel momento in cui il Papato fu coinvolto, quel Pontefice era già morto e sul Soglio sedeva appunto Felice.

Paolo di Samosata era stato ducenario, ossia funzionario del fisco, del Regno di Palmira e dal 260 era diventato Patriarca di Antiochia, succedendo a Demetriano, che a sua volta era stato interlocutore intelligente dei Papi ai tempi della questione dei lapsi e del Battesimo degli Eretici. Paolo dovette probabilmente la sua elezione alle mene di Zenobia, all'epoca al fulgore della sua potenza e della sua ambizione. Uomo dalla vita sfarzosa e mondana, Paolo non solo introdusse innovazioni disciplinari e liturgiche che sconcertarono i suoi fedeli, ma diede ben presto a vedere di essere un eretico talmente radicale da non potersi nemmeno dire cristiano. Paolo infatti affermava che Dio aveva una sola natura e una sola persona, ossia quella che convenzionalmente chiamiamo il Padre, mentre il Logos e lo Spirito Santo altro non erano che la sua intelligenza e la sua grazia, considerati consostanziali a Lui semplicemente perché attributi o azioni del suo soggetto. In questo modo la terminologia tradizionale veniva del tutto ripensata e travisata. Gesù poi era per Paolo un semplice uomo con cui il Logos aveva avuto una qual certa congiunzione del tutto estrinseca. Paolo era dunque un monarchiano e un subordinazionista adozionista. Nella sua teologia la lettura del NT avveniva, in modo peraltro assolutamente parziale, alla luce dei testi più antichi del VT, in cui la Sapienza divina è una personificazione del tutto allegorica e lo Spirito di Dio è l'azione stessa di Dio nell'uomo. Tutti quei passi del NT che contraddicevano questa drastica semplificazione mistificatoria erano del tutto ignorati da Paolo, il quale evidentemente conosceva i circoli giudeo-cristiani più radicali e diverse correnti del Giudaismo medio. Questa teologia era ben gradita a Zenobia, che cercava l'uniformità religiosa del Regno di Palmira sulla base di un sincretismo enoteista corrispondente alla più genuina tradizione del culto solare siriano. Tuttavia è riduttivo affermare che Paolo l'abbia elaborata per compiacere la Regina. Fu costei a cogliere l'occasione che le si offriva patrocinando l'ascesa ecclesiastica di Paolo, occasione valida almeno per la sincretizzazione religiosa della Siria.

In ogni caso, nel 264 un Concilio di Vescovi si radunò ad Antiochia per discutere del magistero di Paolo, ma in esso i vescovi a lui fedeli riuscirono ad impedire la condanna dell'eresiarca. Un ulteriore Sinodo tenutosi tra il 268 e il 269, raggiunse invece l'agognato scopo di disfarsi di Paolo. Infatti il dotto presbitero Malchione, disputando col suo Vescovo, dimostrò a tutti che egli era

eretico, per cui i presuli convenuti lo scomunicarono e lo deposero. L'assemblea scrisse sia a Massimo, nuovo patriarca di Alessandria succeduto a Dionigi, sia al Papa suo omonimo, che però non ricevette mai la missiva.

La lesse invece Felice, che subito ratificò la condanna e riconobbe l'elezione del nuovo patriarca, Domno I, figlio di Demetriano. Il Papa intraprese una fitta corrispondenza sia con Domno che con Massimo, al quale indirizzò una missiva nella quale era contenuta una professione di fede cristologico-trinitaria che ancora San Cirillo di Alessandria avrebbe citato con ammirazione per ben due volte nel V sec., in quanto molto vicina alla teologia egiziana. Anche ammettendo che il testo feliciano sia stato rimaneggiato in seguito dai monofisiti, non si può negare che tra Felice e Cirillo dovette esserci una forte consonanza di vedute, segno che la teologia alessandrina, nonostante la Disputa dei Due Dionigi, si andava ulteriormente radicando in Roma. Felice infatti definisce Gesù Figlio Coeterno di Dio e Suo Logos e non Uomo assunto. Inserito, dopo essere stato citato come dicevo, nei florilegi patristici con cui Cirillo argomentò al Concilio di Efeso, questo testo feliciano è stato considerato anche di ascendenza apollinarista, sebbene potrebbero essere stati gli apollinaristi a trarre ispirazione dal magistero di Felice, tanto più che noi non abbiamo tutto il corpo della sua lettera, nel resto della quale il Papa probabilmente si dilungava sugli aspetti dottrinali relativi alla reale, anche se non autonoma, Umanità di Cristo.

Tuttavia Paolo di Samosata rifiutò di abbandonare il palazzo episcopale e solo gli eventi politici diedero una svolta agli eventi. Infatti nel 272 il Regno di Palmira fu abbattuto dall'imperatore Aureliano e i fedeli antiochiani, sia ortodossi che paulinisti, si appellarono proprio a lui per sapere chi dovesse essere considerato legittimo proprietario del Patriarcato della città. Aureliano allora emise una sentenza assai significativa: esso andava consegnato a coloro che erano in comunione coi Vescovi di Italia e con Roma. Fu così che Felice fu chiamato ad esprimersi ancora una volta, a favore del successore di Domno, morto tra il 270 e il 271, ossia Timeo. Fu così che Paolo di Samosata fu definitivamente espulso.

La sentenza imperiale è degna di rilievo per tre motivi: il riconoscimento anche da parte del governo pagano del primato romano, la consapevolezza dell'importanza di questo primato anche per l'Impero e la convenienza, sempre per il governo, di contrapporre al sincretismo palmireno l'ortodossia romana.

A Felice sono attribuite tre decretali dallo Pseudo Isidoro, ma sono, come sempre, false. Il Papa ordinò di celebrare Messe sulle tombe dei Martiri. Non vi è motivo di dubitare di questa notizia, data dal Liber Pontificalis, alla quale peraltro si ricollega l'uso, iniziato proprio verso la fine del III sec., di cingere di transenne marmoree gli arcosoli delle tombe su cui appunto evidentemente si poteva celebrare.

Sempre il Liber Pontificalis asserisce che Felice ordinò nove preti, cinque diaconi e cinque vescovi, mentre fece costruire una Basilica al secondo miglio della Via Aurelia, con annesso un Cimitero.

Sotto il suo pontificato Felice dovette constatare la diffusa offensiva anticristiana degli intellettuali, preoccupati per la crescita della nostra religione. Questa offensiva preparò nei ceti dirigenti quella che sarebbe stata la persecuzione di Diocleziano. Porfirio di Gaza, il filosofo neoplatonico, si distinse

in questa battaglia e fu contestato dal coevo Metodio di Olimpio, oltre che da altri illustri autori posteriori. Presero la penna contro la Chiesa anche Ierocle, sebbene non sia chiaro se prima o durante la persecuzione di Diocleziano, e un altro anonimo autore, afferente alla cerchia del clero pagano.

Sebbene sia il Liber Pontificalis che il testo della citazione della Lettera di Felice da parte di Cirillo di Alessandria asseriscano senza mezzi termini che Felice sia morto martire, si crede comunemente che in realtà il Papa sia stato confuso con un altro martire dello stesso nome seppellito proprio sulla Via Aurelia, la cui memoria sarebbe stata il 30 maggio e non il 30 dicembre, data della morte di Felice I, poi oggetto di errore paleografico nel Liber Pontificalis. A prova di ciò si cita il fatto che Felice sia menzionato nella Depositio Episcoporum del Cronografo del 354 e non in quella Martyrum, oltre che, nella stessa fonte, il Papa risulta seppellito nella Cripta dei Papi del Cimitero di Callisto e che il suo nome è tra quelli iscritti sull'epigrafe di Sisto III nello stesso obitorio, elencante i vescovi ivi dormienti. Le spoglie mortali di Felice furono traslate da Pasquale I (817-822) in Santa Prassede.

A mio avviso, tuttavia, la notizia del martirio di Felice I non andrebbe scartata a cuor leggero. Innanzitutto bisogna considerare il fatto che il Liber Pontificalis considera martire anche l'antipapa Felice II, di cui afferma che fu seppellito anch'egli sull'Aurelia. Ora, Felice II non fu assolutamente martire, non sappiamo dove fu sepolto e, soprattutto, non fu considerato papa ai suoi tempi, per cui la sua sepoltura dovette essere semplice, al massimo da chierico. Quando però il Liber Pontificalis fu scritto, egli era entrato nell'elenco papale e il suo biografo poté tranquillamente credere che un martire omonimo, seppellito sull'Aurelia, fosse il Papa, sia perché era una tomba omonima ed anonima, sia perché così lo aureolava del martirio. A quel punto, il redattore del testo poté semplicemente confondere i luoghi di sepoltura di Felice I e del finto Felice II sull'Aurelia. Infatti a quei tempi non era possibile ignorare dove fosse sepolto un Papa e conoscere dove fosse seppellito un anonimo martire. Per cui la notizia della sepoltura è frutto di confusione, ma non quella del martirio. L'alternativa sarebbe ipotizzare che sull'Aurelia vi fossero due sepolcri per altrettanti martiri di nome entrambi Felice, cosa della quale non mi sembra vi siano prove e che porterebbe a quattro i Santi omonimi, il che è altamente improbabile. In una successiva epoca di ulteriore oblio, nel VII sec., alcuni Itinerari di pellegrinaggio avrebbero erroneamente collocato il luogo di culto dei due papi santi di nome Felice proprio sull'Aurelia, ma la traslazione di Pasquale I attesta che la corretta cognizione del sepolcro del nostro Papa non fu dimenticata nella Curia di Roma.

In quanto alle circostanze del martirio feliciano, andrebbero ravvisate nella misteriosa persecuzione di Aureliano, che per Eusebio di Cesarea fu progettata ma non realizzata ma che in realtà in parte dovette realizzarsi, anche per impulso di quei circoli intellettuali ai quali facevo riferimento. L'anno della morte di Felice in effetti coincide con l'ultimo dell'impero di Aureliano. Questo sovrano ad un certo punto decise di promuovere una sorta di enoteismo su base solare, imponendo questo culto astrale a tutto l'Impero e mettendolo al centro del pantheon sincretico pagano. Questo culto, molto diffuso nell'area danubiana di cui Aureliano era originario, era lo stesso di Palmira e quando l'Imperatore la espugnò i sacerdoti siriani riuscirono ad esercitare una

rinnovata influenza su di lui, che si fece prosecutore della politica di Zenobia, ma con molta più violenza, conformemente alla sua natura di soldato. Aureliano, che nella sua monetazione una volta si fregiò del titolo di signore e dio nato, mise il culto del Sole alla base del potere imperiale. In questo contesto Stato e Chiesa dovevano confliggere nuovamente. Dato significativo, Aureliano pose al 25 dicembre la festa del Sol Invictus, in un giorno che, contrariamente a quanto si crede, era già festivo per i cristiani, indipendentemente dal fatto che il culto solare fosse legato a quel periodo dell'anno. Infatti, considerando che nel Vangelo di Luca si legge che l'Annunciazione di San Giovanni Battista avvenne quando la classe sacerdotale di Abia officiava al Tempio, il che avveniva a settembre, e considerando che l'Annunciazione del Signore avvenne sei mesi dopo, ossia a marzo, ecco che il Natale di Nostro Signore cade per forza a dicembre. La data del 25 marzo per l'Annunciazione e del 25 dicembre per il Natale sono molto antiche. Aureliano voleva dunque paganizzare il tempo cristiano, così come Adriano, centovent'anni prima, aveva paganizzato lo spazio giudaico-cristiano della Palestina.

In queste circostanze Felice forse fu arrestato e morì prima dell'esecuzione. Questo giustificherebbe il fatto che nel Cronografo del 354 sia citato nella Depositio Episcoporum. Infatti, fino all'Editto di Milano del 313, la Chiesa riconobbe la dignità di martire anche a chi era morto in prigione prima di essere ucciso, mentre dopo di esso invalse l'uso di annoverare negli appositi elenchi solo chi era stato davvero martirizzato. In Occidente nessuna fonte pervenutaci attesta il martirio di Felice, ma in Oriente la notizia si diffuse e si conservò, come abbiamo visto a proposito della lettera del Papa citata da San Cirillo.

In quanto poi alla data della morte di Felice, che abbiamo posto al 30 dicembre, per molto tempo fu commemorata il 30 maggio, per un errore paleografico della prima edizione del Liber Pontificalis. Per questo motivo il nuovo Calendario Romano pose la memoria di Felice nella data corretta.

Felice fu un uomo di fede, coraggioso e fedele fino alla morte. Il suo fascino di santità rompe le umbratili vestigia che ancora racchiudono il ricordo della sua vita terrena.

SANT'EUTICHIANO (4 gen. 275 -7 dic. 283)

Eutichiano, stando al Liber Pontificalis, era di Luni in Toscana e suo padre si chiamava Marino. Non ci sono note le circostanze della sua elezione né la sua carriera anteriore all'elevazione al Pontificato. Le date del suo papato sono determinate con l'approssimazione di un anno. Infatti Eusebio di Cesarea, nella sua Storia Ecclesiastica, gli attribuisce dieci mesi di durata mentre il Catalogo Liberiano gli ascrive otto anni, dieci mesi e tre giorni. Il Liber Pontificalis invece attribuisce ad Eutichiano un anno, un mese e un giorno di papato, ma indica gli anni consolari del Catalogo Liberiano che in realtà dimostrano che il Papa stette in cattedra appunto otto anni e dieci mesi. E' evidente una contraddizione del testo del Liber, dovuta alla solita trasandatezza dei copisti, tanto più che l'anonimo biografo attribuisce ad Eutichiano cinque ordinazioni annuali, per un totale di quattordici preti, cinque diaconi e cinque vescovi. La documentazione

che riguarda Eutichiano è andata distrutta durante la persecuzione di Diocleziano.

Sempre il Liber Pontificalis ci dà le uniche informazioni che possediamo su Eutichiano, considerate di solito anacronistiche o fantastiche, ma che a mio avviso vanno prese in considerazione. Per esempio egli introdusse la benedizione dei soli legumi e della sola uva, cosa attestata in Sacramentari posteriori, come il Gelasiano e il Gregoriano del VI e del VII sec., ma che non per questo non potrebbe risalire fino a lui. Sempre Eutichiano seppellì personalmente trecentoquarantadue martiri, probabilmente nel senso che eresse un altare dedicato a loro, magari risalenti a tempi già remoti, per cui i loro resti erano poca cosa. Infatti nel VII sec. nella Chiesa di San Silvestro sulla Via Salaria c'era una tomba di ben trecentosessantadue o sessantacinque martiri che potrebbero essere quelli seppelliti dal Papa, con la debita correzione paleografica del Liber Pontificalis (CCCLXII-CCXLII o CCLXV-CCXLV-CCXLII). La seconda edizione del Liber attesta che Eutichiano ordinò che i martiri fossero sepolti in abiti liturgici. In ogni caso ai tempi di Eutichiano i cimiteri della Chiesa Romana vennero ampliati, segno di prosperità e di pace.

Al Papa sono attribuite una dozzina di lettere che, sebbene riportate nel Regestum di Paul Jaffè, non sono autentiche e provengono dalle Decretali dello Pseudo Isidoro e da altre collezioni di testi pseudoepigrafici e non.

La Depositio Episcoporum del Cronografo del 354 lo commemora il 7 dicembre, come il Martirologio Geronimiano, mentre il Liber Pontificalis, nella seconda edizione, ne attesta il martirio e, verosimilmente per una svista, lo commemora il 25 luglio. Si pone qui il solito problema su quale fonte sia da preferire. Probabilmente Eutichiano morì in prigione e non fu catalogato come martire in senso stretto. La cosa non è impossibile, in quanto, se alla morte di Aureliano l'imperatore Probo perseguì una politica di pacificazione esterna – dopo molte vittoriose campagne militari- ed interna – evitando persecuzioni religiose (politica che, per inciso, gli costò la vita per l'opposizione dell'esercito che temeva di essere marginalizzato) - il suo successore - e istigatore del suo omicidio -, il prefetto del pretorio Caro (sett. 282 - dic. 283), volle rinverdire i fasti del militarismo romano contro i Sasanidi e, presumibilmente, del patriottismo religioso persecutorio di matrice senatoria. In quest'ottica lui stesso o il figlio e successore Carino (dic. 283- inizi 285) poterono, anche sulla base di una denuncia, far arrestare il Papa e condannarlo a morte, sebbene Eutichiano sarebbe poi morto prima dell'esecuzione. La cosa coincide con la notizia di alcuni martiri sotto l'impero di Numeriano (lug. 283- nov. 284), altro figlio di Caro e fratello di Carino nonché suo imperatore associato.

Non vi sono elementi che collegano la probabile morte di Eutichiano con il grande incendio di Roma del 283 e il conseguente, grandioso piano edilizio che Caro varò e che era bisognoso di grandi finanziamenti. Tuttavia è una circostanza che fa supporre che lo Stato potesse aver messo gli occhi sul patrimonio ecclesiastico.

In ogni caso i tre persecutori, Caro Carino e Numeriano, pagarono con la vita, assassinati in tempi diversi dal prefetto del pretorio Arrio Apro, suocero di Numeriano stesso e poi a sua volta giustiziato personalmente da Diocleziano, che così ascese al trono.

Eutichiano fu l'ultimo Papa ad essere inumato nella Cripta papale del Cimitero di Callisto, dove furono trovati frammenti del suo epitaffio in lettere greche di formato tradizionale. Questa sepoltura è concordemente attestata in tutte le fonti ed è riscontrata dalla lastra di Sisto III che abbiamo citato anche per i Pontefici precedenti.

Le reliquie di Eutichiano furono donate da Innocenzo X a Filippo Casoni, di una nobile famiglia di Sarzana (diocesi allora unita a Luni), che, nominato nel 1651 vescovo di Borgo San Donnino, le affidò al fratello Niccolò; dopo la morte (1659) del vescovo, il fratello le donò nel 1669 al capitolo del duomo di Sarzana, dove sono venerate. Il culto di Sant'Eutichiano è diffuso soprattutto nell'antica diocesi di Luni, ora di La Spezia-Sarzana-Brugnato. Nell'edizione del 1922 del *Martyrologium Romanum* la celebrazione della sua memoria liturgica dall'8 dicembre è stata spostata al 7 dicembre, per non essere costantemente eclissata dall'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.

Eutichiano fu un uomo pio, devoto, pieno di zelo. La devozione che ancora lo circonda è un segno palpabile della traccia spirituale da lui lasciata, sia pure in un contesto storico umbratile.

SAN CAIO (17 dic. 283-22 apr. 296)

Caio o Gaio che dir si voglia era, stando al *Liber Pontificalis*, dalmata come l'imperatore Diocleziano, del quale sarebbe stato parente. Questa ultima notizia non è impossibile ma sembra improbabile: statisticamente parlando è difficile che nello stesso lasso di tempo due persone, legate da parentela e di bassa estrazione sociale, siano ascese l'uno ai vertici dell'Impero e l'altro della Chiesa, tanto più che, come vedremo, Caio viveva a Roma già da molto tempo prima che Diocleziano diventasse Imperatore.

Il padre del Papa si chiamava anche lui Caio. La prima edizione del *Liber* afferma che Caio fu diacono di papa Stefano I e che fu arrestato con lui e con tutti gli altri diaconi – compresi i futuri papi Sisto II e Dionigi – ai tempi della persecuzione di Valeriano. Egli, come tutti gli altri prigionieri, fu poi inaspettatamente liberato, dopo aver partecipato al Concilio tenuto da Stefano I nel carcere stesso, nel corso del quale designò discretamente come suo successore l'arcidiacono Sisto, affidandogli la sede vacante imminente. Stefano infatti era consapevole che la sua vita non sarebbe stata risparmiata. Questa notizia, del tutto attendibile, è contenuta solo nel manoscritto vaticano latino 3764 del *Liber Pontificalis* e implica che Caio doveva avere una cinquantina di anni al momento della sua elezione.

Secondo il *Catalogo Liberiano* Caio pontificò per dodici anni, quattro mesi e sette giorni. Il *Liber Pontificalis* riprende le date ma, con le bizzarrie che spesso lo contraddistinguono, afferma che il Papa governò per undici anni, quattro mesi e sette giorni, evidentemente per un errore paleografico (XII-XI[I]). Eusebio di Cesarea invece, a partire dal 283, gli attribuisce quindici anni di Papato, ma le date del *Catalogo* sono da preferire. Sia il *Catalogo* che la *Depositio Episcoporum* pongono la morte di Caio al 22 aprile.

La documentazione sul Papato di Caio non ci è giunta a causa delle devastazioni della persecuzione di Diocleziano. Abbiamo poche notizie da varie fonti, alcune delle quali agiografiche. Sappiamo dal *Liber Pontificalis* che il Papa

ordinò sedici preti, otto diaconi e cinque vescovi. La decretale pseudoisidoriana attribuitagli è invece, come al solito in quella raccolta, non sua.

A Caio sempre il Liber Pontificalis attribuì la determinazione dei sette ordini sacri da percorrere sino all'episcopato: ostiariato lettorato esorcistato accolitato suddiaconato e presbiterato, nonché la divisione delle regioni ecclesiastiche di Roma tra i suoi diaconi. In realtà sia gli ordini sacri erano stati fissati da molto tempo sia la loro successione in vista dell'ordinazione episcopale era stata già stabilita, per cui possiamo immaginare che ai tempi di Caio qualche vescovo fosse stato consacrato *ad saltum* di uno o più gradi e che il Papa volesse solo riaffermare la disciplina ecclesiastica. Analoga cosa può dirsi della divisione delle regioni ecclesiastiche tra i diaconi, che presumibilmente Caio ribadì per qualche ragione che deve averla messa in discussione, forse l'incendio di Roma del 283.

Nella Passione di Santa Susanna, del VI sec., il Papa è fratello del presbitero Gabinio, a sua volta padre della martire, in un'epoca in cui il celibato ecclesiastico non era una regola. Caio e Gabinio poi sono figli di Massimino, senatore e console nonché cugino di Diocleziano e Massimiano, i due augusti in carica. Massimiano è figlio di Diocleziano e questi vuole dargli in isposa Susanna. Sempre in questa Passione, Caio converte il senatore Claudio, sua moglie Prepedigna, i loro figli Alessandro e Cuzia, nonché il funzionario di Corte Massimo, fratello di Claudio. Tutti costoro vengono poi martirizzati. Susanna, a causa del rifiuto delle nozze per il suo voto di castità, viene arrestata col padre in quanto cristiana e poi martirizzata nella casa paterna, contigua a quella di Caio, che dopo la morte della nipote officerà nella sua dimora, trasformandola nel *Titulus Ad Duas Domos*, poi di San Caio dal V sec. Tale sede cultuale è confermata, all'11 agosto, per la memoria di Santa Susanna, dal Martirologio Geronimiano. Nel VI sec. la chiesa venne intitolata alla Martire. In effetti, nella zona è stata identificata una *domus* del IV secolo, costituita da due unità abitative contigue, il che concorda con il toponimo "ad Duas Domos". Ciò da vigore all'ipotesi, ad oggi scartata, di un Titolo di San Caio accanto a quello di Santa Susanna, Titolo sulle cui rovine Urbano VIII (1623-1644) fece costruire una nuova Chiesa sempre intitolata a San Caio e poi spianata nel secolo scorso per il riassetto di Via XX Settembre in Roma, in vista della costruzione dell'edificio dell'attuale Ministero della Difesa italiano. Un'altra ipotesi propende per la collocazione del *Titulus Caii* presso l'odierna piazza Fiume, dal momento che l'edificio è ricordato anche presso l' *Arcus Portae Salariae*, ma ciò sembra meno plausibile, a meno che non vi fossero due chiese dedicate a San Caio o che non siano esistiti due Santi omonimi, di cui uno Papa, con altrettante chiese ad essi intitolate, anche se personalmente credo si debba ricorrere alle duplicazioni dei personaggi storici se non in casi più che certi.

Come si vede, nella Passione di Santa Susanna gli unici dati storicamente validi sono quelli relativi alla Chiesa di Santa Susanna e alle sue titolature. Il resto è palesemente frutto di amplificazione: se può essere possibile che Caio fosse fratello del padre di Susanna e che questi si chiamasse Gabinio, l'origine senatoria della loro famiglia è del tutto incompatibile con quella della Casa di Diocleziano, della quale sarebbe stata consanguinea e che a sua volta era di umilissima origine, nonostante quanto si legge nella Passione. Ad essere benevoli, si potrebbe immaginare che Caio e Gabinio siano stati di famiglia

senatoria, ma questo implicherebbe che non erano parenti di Diocleziano. Forse questa seconda ipotesi è la più ragionevole, considerando che la parentela tra il Papa e l'Imperatore è assai improbabile. A rendere ancor più evidente la sia pur involontaria mistificazione si aggiunge il fatto che Massimiano viene presentato come figlio di Diocleziano, evidentemente fraintendendo l'adozione che questi fece del collega facendolo entrare nella sua gens, l'Aurelia, creata peraltro artificialmente da lui stesso al momento della sua elezione al trono imperiale, visto che prima non ne aveva alcuna. La stessa notizia del matrimonio imposto a Susanna è chiaramente inventata: Massimiano era già sposato con una siriana, Eutropia, quando divenne Imperatore associato e soprattutto Diocleziano, che non mise mai piede a Roma prima del 303, ossia dopo la morte di Caio, non avrebbe mai potuto combinare un simile matrimonio, non avendo nessuna cognizione della situazione sociale dell'Urbe e quindi dei partiti più appetibili per un coniugio imperiale. Aggiungiamo inoltre che Massimiano aveva la sua sede a Milano e avremo chiuso l'argomento. Si può evincere che Susanna, verosimilmente nipote del Papa, fosse stata destinata ad un matrimonio gentilizio al quale si sottrasse per il voto di castità, suscitando la stizzita reazione del pretendente rifiutato, forse di nome Massimiano, che la denunciò come cristiana con tutta la famiglia. In quanto agli altri personaggi della Passione, hanno gli stessi nomi dei Martiri di Dinogetia nella Mesia, commemorati il 1 ottobre nel Martirologio Geronimiano, ma potrebbe essere una coincidenza oppure, molto più probabilmente, il loro martirio, dopo la conversione ad opera del Papa, sarebbe accaduto in Mesia e non a Roma, in seguito a vicende a noi ignote e in un lasso di tempo successivo. Comunque, la Passione rimanda ad un contesto che non è di persecuzione generale, perché San Caio non viene né arrestato né martirizzato, anche se frammisto a notizie su altri martiri, come abbiamo appena detto. Si è ipotizzato che una parte perduta della Passione di Santa Susanna parlasse della morte di Papa Caio nei medesimi termini in cui poi la descrisse la seconda edizione del Liber Pontificalis, ma la cosa è solo plausibile, non riscontrata.

San Caio compare anche nella Passione di San Sebastiano, in cui il Papa nomina il Santo guerriero protettore della Chiesa. Siccome Sebastiano fu martire sotto Diocleziano e Caio era già morto quando l'Imperatore iniziò la persecuzione, la Passione deve aver messo insieme episodi della vita del Santo avvenuti in momenti differenti.

Stando al Liber Pontificalis, Caio morì da confessore durante la persecuzione di Diocleziano, mentre si nascondeva nelle catacombe. La seconda edizione del Liber afferma esplicitamente invece che il Papa morì da martire, mentre si nascondeva nelle catacombe, assieme al fratello Gabinio, a causa della figlia di lui Susanna, dopo otto o nove anni (la tradizione paleografica ha delle oscillazioni tra VIII e VIII), calcolati evidentemente dalla morte di lei, anche se il testo non lo asserisce chiaramente. Esso è infatti oscuro, in quanto riporta due volte la notizia del martirio di Caio e in entrambi i casi dice che avvenne dopo un certo numero di anni: appunto dopo otto o nove e, nell'altro brano, dopo undici. Questa seconda indicazione fa riferimento alla durata del Pontificato indicata all'inizio della nota biografica, mentre la prima non può non

far riferimento ad un fatto grave accaduto sia al Papa che al fratello, che non può essere altro che la morte di Susanna.

Qualcuno ha pensato che la latitanza di Caio nelle catacombe sia solo un riferimento indiretto agli spostamenti della sua salma in diverse sepolture, ma mi sembra un'ipotesi semplicemente assurda, che non tiene conto del fatto che per la legge romana e per quella canonica dell'epoca i corpi dei defunti non potevano essere traslati.

Non c'è nessun motivo di dubitare della notizia del Liber Pontificalis relativa alla morte di Caio per Cristo, nonostante il nome del Papa sia contenuto nella *Depositio Episcoporum* e non in quella *Martyrum*. Infatti nella versione più antica il Liber fa di Caio un confessore e nella *Depositio Episcoporum* sono elencati anche i confessori, essendo riservati all'epoca i martiri al mero elenco di coloro che erano materialmente morti per Cristo e non a quello di chi attendeva il supplizio. La confusione generata da questa sovrapposizione di notizie fece sì che la seconda edizione del Liber parlasse esplicitamente di martirio, per fugare ogni dubbio a suo proposito e correggendo quella che a parere del biografo era una incongruenza delle fonti. E' evidente che la faida gentilizia innescata dal rifiuto del matrimonio da parte di Susanna e culminata con la sua esecuzione ebbe uno strascico ancor più drammatico, in circostanze sconosciute, che costrinse il Papa ad una breve ma dolorosa latitanza nei cimiteri ecclesiastici, dove morì. Forse Caio vi si rifugiò prima ancora di essere denunciato. E' possibile che anche il fratello Gabinio lo seguisse e condividesse il suo destino. Di certo nella Roma di Massimiano si poteva morire, se cristiani, su denuncia e senza troppi problemi, per cui non è difficile accettare la notizia della morte di Caio come confessore. Massimiano era infatti un uomo crudele e durante la persecuzione di Diocleziano si distinse per la sua brutalità. Roma poi conservava una classe senatoria piena di pregiudizi contro i cristiani.

Caio fu seppellito il 22 aprile del 296 nel Cimitero di San Callisto ma non nella Cripta dei Papi, perché era piena, bensì in una parte accessibile da una scala che dava sull'esterno. La sua presenza è attestata dalla Lastra di Sisto III.

Ai tempi di Papa Damaso I la galleria principale di questo settore della catacomba fu rinforzata da murature che avevano una funzione statica nell'edificio, creavano un percorso facilitato per i pellegrini che si recavano alle tombe ed erano collocate in tre cubicoli distinti: quello dei martiri Calocero e Partenio, quello di papa Eusebio (310), e quello – di fronte al precedente – di Caio, dove si trovarono dieci frammenti di una iscrizione greca attestante la "deposizione del vescovo Gaio: dieci giorni prima delle calende di maggio".

La data del 22 aprile è passata al *Martyrologium Hieronymianum* e ai martirologi successivi, fino al *Martyrologium Romanum*. La stessa data è inoltre attestata nell'epigrafe posta nell'atrio della chiesa di S. Silvestro in Capite, databile al pontificato di Paolo I, a commemorazione di una serie di traslazioni delle spoglie di Papi e Martiri dai cimiteri del suburbio romano; una seconda traslazione, nella chiesa di Santa Prassede, all'epoca del pontificato di Pasquale I, è documentata da un'iscrizione posta sul primo pilastro della navata destra. Il Martirologio Geronimiano riporta altre due commemorazioni di Caio, al 20 febbraio e al 1 luglio, probabilmente per errori paleografici o per altri Santi omonimi.

Per questa apparente incertezza nelle fonti Caio è stato ingiustamente depennato dai martiri del Calendario Romano del 1969, dove poteva rimanere benissimo se solo si fosse approfondita maggiormente la questione.

Caio fu un uomo coraggioso, zelante nell'evangelizzazione, capace di sostenere i martiri e di essere lui stesso testimone della fede. Rimane ancora oggi un Santo con un forte fascino mistico, anche se dal profilo storico poco preciso.
